

Napoleone, ovvero l'impossibilità di essere un altro

GIANNI VACCHELLI

C'è un gesto minimo, quasi banale, che attraversa due secoli di storia, arte e immaginario: una mano infilata nel panciotto. Carlo Micciché apre *Essere Napoleone. Letteratura, cinema e metaverso* (Edizioni Ares, pagine 344, euro 20,00), proprio da lì, da una postura che chiunque può improvvisare «in una sala d'attesa di un aeroporto internazionale» per scoprire che «praticamente tutti capiranno al volo che state “facendo” Napoleone». Nessun altro personaggio storico gode di una simile riconoscibilità immediata. Ed è da questa evidenza quasi ludica che prende forma un saggio acuto, divertito e insieme serio sul destino narrativo del Bonaparte.

Il nodo centrale del libro è semplice e complesso al contempo: Napoleone è troppo Napoleone per diventare davvero un personaggio. «Napoleone è già Napoleone», e qui sta il paradosso che ha fatto tremare le vene e i polsi a scrittori, registi e attori. Romanzarlo, metterlo in scena, incarnarlo significa inevitabilmente confrontarsi con uno stereotipo onnipotente, con un'icona che precede ogni interpretazione. Il rischio è quello che l'autore chiama, con gustosa ironia, «il Napoleone dell'aeroporto»: tutti Napoleone, nessuno davvero Napoleone.

Il volume si muove con grande libertà tra letteratura, cinema e cultura visuale contemporanea. Prima vengono i «registi ante litteram»: Tolstoj, Stendhal, Hugo, Balzac. In *Guerra e pace*, «le star del libro sono Andrej, Natasha e Pierre. Il buono è il generale Kutuzov. Napoleone è il cattivo. E in questo, il grande russo mostra di saperla lunga. In narrazione, infatti, meno si vede il cattivo e più risulta efficace». Napoleone è «la guerra», l'antagonista necessario, odiato eppure drammaturgicamente indispensabile. Tolstoj lo fa entrare in scena poco e lo carica di un grande valore simbolico, lasciando un'impronta che il cinema eredita spesso in modo meccanico, riducendola a grammatica visiva.

Sul versante cinematografico, il libro individua due poli decisivi. Da un lato il grande film mai realizzato: il *Napoleon* di Stanley Kubrick, rimasto sulla carta come monumento all'ambizione impossibile di raccontare l'Imperatore senza semplificarlo. Dall'altro, il vertice effettivamente raggiunto: il *Napoléon* muto di Abel

Gance, «un genio visionario avanti decenni rispetto ai suoi tempi», capace di trasformare il racconto storico in un'esperienza «immersiva multisensoriale e multimediale». In oltre quattro ore di film, Gance anticipa il linguaggio del cinema totale, molto più vicino a noi di quanto si creda. Per questo, dice argutamente l'autore, dobbiamo dimenticarci «lo sketch della Corazzata Potëmkin fantozziana!».

A tenere insieme questi attraversamenti, lo abbiamo già accennato, è una riflessione costante sulla messa in scena. Il personaggio è «magnifico, magnetico, controverso», e proprio per questo difficilissimo da abitare: «se qualcun altro prova a diventare lui, incombe il cliché». Micciché guarda non solo ai vertici, ma anche ai fallimenti, agli scarti, alle occasioni mancate, mostrando come ogni tentativo di «umanizzare» Bonaparte finisca spesso per essere riasorbito dal mito.

Il presente, però, non è meno problematico. Il recente *Napoleon* di Ridley Scott – «costato ad Apple TV duecento milioni di dollari» – diventa un banco di prova della logica delle piattaforme, dove l'autorialità rischia di essere compressa dentro le regole della «content generation» e delle previsioni algoritmiche di gradimento. Anche qui il personaggio resiste: troppo complesso per diventare un semplice prodotto da consumo, Napoleone resta una figura ingombrante, sospesa tra ambizione artistica e logiche industriali. La sorpresa arriva nell'ultima parte del libro, quando Micciché porta il lettore «al joystick di *Assassin's Creed*». Il videogame, lungi dall'essere un semplice divertimento, si rivela uno spazio inatteso di complessità: una versione virtuale dell'Imperatore che dialoga con il cinema delle origini e con l'idea stessa di immersione. Dal muto al metaverso, il cerchio si chiude: la figura continua a sfuggire, ma proprio per questo resta centrale.

Essere Napoleone è un saggio che unisce competenza e leggerezza, passione cinefila e lucidità critica, e mostra perché raccontare Napoleone resti una necessità: in lui si riflettono ancora oggi i nostri modi di vedere la storia, il potere e le immagini. Forse anche per questo, dopo la *Bibbia* – il titolo più pubblicato al mondo – il mito del corso ha generato più libri di qualsiasi altro protagonista storico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nessun personaggio storico gode di una simile riconoscibilità immediata. Ed è da questa evidenza quasi ludica che prende forma un saggio acuto, divertito e insieme serio di Carlo Micciché sul destino narrativo di Bonaparte, muovendosi con grande libertà tra letteratura, cinema e cultura

